

ATLETICA. He Zhenliang, presidente federale e membro del Cio, spiega come fanno sport 400 milioni di cinesi

La marcia degli azzurri frena alla periferia di Pechino

Prima una medaglia d'argento al femminile, poi, circostanza altrettanto prevedibile, la stessa posizione sul podio della squadra maschile. La Coppa del mondo di marcia organizzata dalla iaaf si è conclusa a Pechino con un bilancio agrodolce per il team italiano. Da un lato un piazzamento a squadre che di fatto conferma la grande tradizione azzurra in questa specialità, dall'altro l'inquietante assenza di uomini (e donne) inseriti nella parte alta delle classifiche individuali, un fatto assai preoccupante in vista dei campionati mondiali di Göteborg di questa estate. In una calda serata mattinata si è svolta l'ora 50 chilometri maschile, la competizione che unifica alla ventiduesima maratona doveva determinare la graduatoria a squadre conclusiva. Teatro della prova, un tracciato di appena 2 km (da ripetere 25 volte) ricavato su una strada adiacente allo stadio olimpico di Pechino. C'era attesa per la prova di Giovanni De Benedictis, il marciatore da cui dipendeva gran parte del risultato azzurro dopo la buona prova offerta da Diéoni, Arena e Lang il giorno precedente. De Benedictis, fino all'anno scorso specialista della 20 km, ha superato l'esame ma senza lode. Con il suo 120 posto l'atleta di Pescara ha consentito alla squadra (gli altri due a portare punti sono stati Bianchi e De Gaetano) di ottenere il 2° posto alle spalle del Messico, ma sia il piazzamento che il tempo non hanno corrisposto alle aspettative della vigilia. La prova è stata vinta dal cinese Zhao, il quale ha così completato l'en plein di successi individuali del padroni di casa. Fortissimi in gara, i cinesi hanno invece perso un'occasione organizzativa, e questo nonostante siano alla ricerca di un rilancio d'immagine dopo la bruciante sconfitta nell'assegnazione delle Olimpiadi del Duemila. Anziché portare la marcia per le vie della capitale si è preferito costringere i concorrenti ad un interminabile andirivieni su un viale d'asfalto scarsamente ombreggiato dai salici. Presente in tribuna, e capo dell'organizzazione, era un dirigente da anni al vertice del sistema sportivo cinese, il personaggio ideale per parlarci di un pianeta agonistico in gran parte sconosciuto...

si un terzo della popolazione... Guardi io la invito a camminare la mattina presto per le strade di Pechino: si accorgerà della moltitudine di gente che corre. E poi c'è da considerare che lo sport è diffuso in tutto il paese anche nelle zone più remote. Nelle campagne le piattaforme di cemento per battere il grano vengono anche impiegate per giocare a basket. La Cina è piena di tabelloni con canestro. E per quanto riguarda l'agonismo di vertice? Il fulcro del sistema è la scuola. Esistono 250 scuole sportive a tempo pieno dove si allenano 30mila atleti di alto livello. Altre 3mila a tempo parziale che accolgono 300mila atleti mentre negli istituti regolari almeno 2 milioni di giovani vengono allenati in modo sistematico. Per mantenere e potenziare un tale apparato servono molti soldi...



Nel nuoto si sono registrati casi di doping da parte delle atlete cinesi

possiamo accettare perché ci siamo opposti da sempre alle interferenze politiche nello sport. Prima della decisione del Cio per i Giochi del 2000 il senato Usa ha addirittura votato una risoluzione contro la candidatura cinese, un fatto senza precedenti.

Però l'atteggiamento ufficiale Usa era condiviso dall'opinione pubblica americana.

Io ricordo che parlai col membro statunitense del Cio che mi disse di non condividere la mozione del suo parlamento. Lo sport deve rappresentare un ponte per comunicare fra i popoli, non può diventare terreno di scontro politico.

Un'altro argomento delicato è quello del doping. In molti pensano che dietro i successi dello sport cinese ci sia un programma e massiccio ricorso alle sostanze illecite.

È assolutamente falso. Il nostro governo ha fatto piatte dichiarazioni contro il doping. Il compito dello sport è soprattutto quello di sviluppare il corpo e la mente delle giovani generazioni, una filosofia opposta a quella del ricorso al doping. In materia abbiamo imposto severi divieti: seven controlli e severe sanzioni. Insomma abbiamo la coscienza a posto.

Eppure i casi di campioni cinesi, ultime le nuotatrici, trovati positive ai controlli internazionali all'infittiscono. Difficile pensare che faccia tutto l'atleta, che non abbia un'organizzazione alle spalle.

È assai probabile che dietro i atleti ci siano altre persone. Ma per sanzionarle abbiamo bisogno di prove che spesso non si trovano.

Recentemente alcuni hanno proposto di escludere le nuotatrici cinesi dalle gare e cancellare i loro record mondiali in forte odore di doping.

Le escludo rovesciando il problema. Qualche anno fa la squadra statunitense che si recò ai Giochi Panamericani tornò in patria in fretta e furia perché scopri che sarebbero stati effettuati dei controlli antidoping imprevisti. Eppure nessuno propose di escludere quella nazione dalle gare e di cancellarne le vittorie e le medaglie. La verità è che nello sport mondiale esiste un'egemonia di determinate nazioni. Se qualcuno si insensisce in questo sistema e comincia a vincere le «loro» gare scatta la reazione. E lo si fa soprattutto allungando la cultura del sospetto.

Cina, di corsa contro il doping e la corruzione

DAL NOSTRO INVIATO MARCO VENTIMIGLIA

PECHINO «Ricordo una frase di Deng: Dobbiamo aprire porte e finestre all'Occidente. Però bisogna fare attenzione perché poi in casa entreranno anche le mosche e le zanzare». Chi parla è il più importante dirigente sportivo cinese He Zhenliang, membro dell'Esecutivo del Cio e presidente della federazione nazionale di atletica. E non a caso: fra i concetti espressi dal vetusto leader l'uomo sceglie una metafora sul cambiamento. Nella Cina del quasi Duemila tutto muta con un'accelerazione sordida. Va guardando per Pechino si ha l'impressione di trovarsi dentro un enorme cantiere: chi qui aveva già messo piede stenta a riconoscere la stessa città. Un paese sempre più sospeso fra la cultura socialista e i miti del capitalismo. E lo stesso accade nello sport che in certi casi avverte il cambiamento con ancor più velocità e contraddizioni.

Signor He, com'è strutturato l'attuale sistema sportivo cinese?

Esistono in pratica due canali organizzativi. Ogni sport ha la sua federazione e tutte le discipline olimpiche aderiscono al Comitato olimpico cinese. Questo schema si ripete sul territorio in ciascuna delle 31 provincie della Cina. C'è poi l'organizzazione sportiva dello Stato nel governo centrale opera una commissione che si occupa dello sviluppo fisico e dello sport. A dirigerla è un ministro dal quale dipendono anche i vari dipartimenti locali: uno per ogni provincia. Enorme compito di entrambe le strutture è lo sviluppo dello sport cinese sia a livello di vertice che di base.

Quanti sono coinvolti nello sport? Il numero dei praticanti è di circa 400 milioni. Ma è una cifra sbalorditiva, qua-

si un terzo della popolazione...

Guardi io la invito a camminare la mattina presto per le strade di Pechino: si accorgerà della moltitudine di gente che corre. E poi c'è da considerare che lo sport è diffuso in tutto il paese anche nelle zone più remote. Nelle campagne le piattaforme di cemento per battere il grano vengono anche impiegate per giocare a basket. La Cina è piena di tabelloni con canestro.

E per quanto riguarda l'agonismo di vertice?

Il fulcro del sistema è la scuola. Esistono 250 scuole sportive a tempo pieno dove si allenano 30mila atleti di alto livello. Altre 3mila a tempo parziale che accolgono 300mila atleti mentre negli istituti regolari almeno 2 milioni di giovani vengono allenati in modo sistematico.

Per mantenere e potenziare un tale apparato servono molti soldi...

Le risorse finanziarie vengono reperite grazie allo Stato e con l'aiuto dei privati principalmente gli sponsors. Nel '94 il governo ha speso 2,8 miliardi di yuan (circa 600 miliardi di lire ndr).

La Cina è la nazione che negli ultimi anni è cresciuta di più agonisticamente. Dopo i 16 ai olimpici di Barcellona quale obiettivo per Atlanta?

Cercheremo di confermarci su quei livelli ma dipenderà anche dagli avversari. Come rappresentativa il nostro obiettivo è di entrare fra le prime cinque nazioni del medagliere.

In quali discipline investite di più?

Nel ping pong, i tuffi, la ginnastica ed il tiro siamo ormai ai vertici. In altri nuoto e atletica abbiamo compiuto grandi progressi. Ma adesso puntiamo a fare un salto di qualità anche negli sport di squadra: speriamo che l'argento del basket femminile a

Barcellona sia il primo segnale di una tendenza futura.

Altrove la disciplina di squadra sono spesso sinonimo di sport professionistico. Avviene qualcosa del genere in Cina?

In realtà noi abbiamo già introdotto dei premi in denaro fin dalle Olimpiadi di Barcellona (ad un vincitore spettavano circa 15 milioni di lire ndr). Non siamo però dell'idea che gli atleti debbano competere solo per i soldi. Il denaro è una ricompensa per il loro duro lavoro fisico ma la cosa più importante resta lo spirito olimpico e l'esempio da dare alla gioventù.

I giornali cinesi sottolineano ogni giorno l'estendersi della corruzione. Crede che questo possa diventare un problema per lo sport?

Purtroppo lo è già. Abbiamo scoperto casi di corruzione nel calcio con squadre che hanno venduto alcune partite. L'impegno contro questo fenomeno

deve essere massimo: ne va della credibilità dell'intero sistema sportivo.

Dopo che Sidney ha battuto Pechino nell'assegnazione dei Giochi del 2000, ripropone la candidatura per il 2004?

Fra pochi giorni arriverà qui il presidente del Cio Samaranch. A lui rimbatteremo la volontà di supportare il movimento olimpico in Asia e nel mondo e si parlerà anche di un eventuale candidatura. Decisione che prenderemo nel corso dell'estate.

Se Pechino ritenterà, fra le sue avversarie potrebbe esserci anche Roma...

Sarebbe una via molto temibile.

In Occidente si pensa che la sconfitta di Pechino per le Olimpiadi del 2000 sia conseguenza della sanguinosa repressione della protesta studentesca in piazza Tiananmen.

È un modo di ragionare che non

VELA. Anikaflash dei fratelli Malinzi domina la BMWX2, 535 miglia nel Tirreno. Una regata mediterranea, anzi polare

Riva di Traiano-Lipari-Riva di Trapano: 535 miglia a vela nel mar Tirreno: la regata più lunga del Mediterraneo. 101 barche erano partite una settimana fa dal porticciolo laziale: tre giorni di tempesta col mare a forza 6, il vento a 60 nodi, hanno decimato la flotta di «loop». 65 le imbarcazioni costrette al ritiro: una ha lanciato i sos. Alla fine si è imposta Anikaflash dei fratelli Malinzi che ha rattracciato a Trapano dopo 73h e 40' ieri la premiazione.

DAL NOSTRO INVIATO GIULIANO CESARATTO

RIVA DI TRAIANO (Rom.) «C'è lo grande vento a 60 nodi in forza sei e onde alte come palazzi. Insomma una tempesta polare dal quale ci si aspetta da un momento all'altro di veder spuntare gli iceberg ed essere costretti a girare le vele. E invece il clima che per tre giorni ha imperversato sulla più lunga regata italiana: il Tirreno. Riva di Traiano-Lipari-Riva di Trapano è che ha costretto due terzi dei partecipanti al ritiro forzato per alcuni di prudenza per altri. Vela avventurosa: ratteoni di fumo, e imprevedibili in oceaniche vissuti per una volta qui nel piccolo Mediterraneo: borse indio tra il tirreno laziale, il vecchio Circo e gli giu sino a Capri: prima buona primo controllo di qualità e ancora sino a Lipari: punti delle Lofot per la via di mare la gara.

535 miglia tutte di un fiato due classifiche in base: numero dellequipaggio è la sex onix BMWX2 conclusa sabato con gli ultimi metri che è stata vinta da Anikaflash in 73 ore 40 minuti. Al timone, al lemnawente Vito e con Enrico Malinzi skipper e in un'ottimo

re che in mezzo alla bufera non hanno avuto intanamenti ne hanno ceduto alle lusinghe di barche accoglienti che offrivano col riparo dai furiosi e dai rischi di rotture, omaggio sicuro: pasti caldi e comipagna ariena. Sono tornati a Riva di Trapano con un vantaggio incolmabile: per i rivali rimasti in gara delle 101 imbarcazioni il via 33 hanno concluso la regata e si sono goduti la soddisfazione di strabattuti: un anno di distanza il record (100h) stabilito da quel Gioanni Soldini che in quei giorni col suo supelliccio Kodak si sta battendo in Atlantico per il successo nella Box Challenge, il giro del mondo in solitario in quattro tappe.

Soldini in partenza per il giro del mondo, come mente nel Tirreno il mare ribelle e in comando gli auguri ai suoi successori: di più comunque che con la vela ha spartito tutta la vita e anche qualche cosa di più: il libro del Mio Malinzi e il più celebre amico che in compagnia del fratello Do fu il primo italiano a completare il giro del mondo a vela. Giro che per gli

uomini di mare che si affidano al vento e alla propria abilità tra le onde resta il chiodo fisso: la prova che fa la differenza tra i «grandi» dominatori degli oceani. Per questo è nata Anikaflash: lo skipper di 60 piedi progettato da Vittorio e messo in mare due anni fa a Southampton - Gran Bretagna davanti alla sola di Wight - per la solitaria parata del popolo della terra: quattro mesi senza sosta, unica compagnia la radio di bordo, un gran da fare con vele, sartie, riparazioni di tutti i generi, sorprese marine e soprattutto con la lotta ininterrotta col vento e i flutti: le insidie degli elementi. Allora Anikaflash dovette fermarsi di fronte all'enorme e temibile scoglio di Capo Horn: il passaggio più a sud del globo, il punto più spicciato dello stretto di Drake, là dove abissi e correnti sono sempre in periglioso agguato.

Questa volta invece in acque rivelatesi altrettanto combattive, lo skipper Malinzi non ha avuto esitazioni: ha messo dietro di sé le migliori barche italiane e ha riportato in auge una tradizione familiare, mai del tutto assorbita anche perché lo zio Doi che in mare va di meno di vela, continua ad occuparsi insegnando il parapendio. Intanto i nipoti vincono battendo l'arche come Desiderade il veliero più grande in questa regata o come il Chicaticca del marchese Don Carlo di Mottola Balestra: il noto nobilito napoletano che in quanto proprio lano di una delle più grandi piantagioni di caffè del Costarica è stato da quel paese designato suo ambasciatore presso la Fao. Ma nonostante gli impegni diplomatici e gli 84 anni di età

il marchese al regata più lunga del Mediterraneo non ha voluto rinunciare e memore del suo ultimo successo la Cape Town-Rio de Janeiro nel 1975 si è messo al timone quando le onde sono cominciate a salire e ha rintuzzato a poche miglia dal protettivo rifugio di Marina Grande a Capri: la debole protesta dei suoi marinai che sommessamente mugugnando auspicavano l'attracco e già assaporavano le comodità portuali.

«Chi vuole scendere scenda» ha intonato alla curma con piglio d'altri tempi e col suo Chicaticca ha puntato decisamente su Lipari in curante delle folate a 60 nodi e delle onde minacciose. E all'arrivo il marchese piangeva di felicità come un ragazzino: una lacrimuccia gli è scesa anche durante la premiazione dei sopravvissuti. Tra i tirati e rotture vele soprattutto ma c'è stato anche un drammatico May Day: i sos di Parsifal quando sulla rotta del Circo si è spezzato uno strallo e col vento a 45 nodi è andato alla deriva rischiando il naufragio e stato salvato e rimorchiato a Gaeta dalla motonave della Marina militare «Capri» che assieva la regata. Tra i premi ma la vera conclusione lo 535 miglia è stato il massimo per molti: uno particolare, è andato alla barca più piccola in campo il Kidogo 4, un «stransat» di sei metri e mezzo che collaudata qui nel Tirreno le capacità atlanti che dei suoi progetti. Ha sorpreso tutti lo skipper Giulio Ricci: arrivato di notte a Riva Traiano con un'ora negli occhi e sulla pelle, l'umido di ungiu, giorni di bufera e fatica al timone e su un ponte più dentro che a pelo d'acqua.

Advertisement for the movie 'LE AQUILE NON CACCIANO MOSCHE' by Sergio Cabrera. It features a poster with a man holding a large fish and text including 'DALLO STESSO REGISTA DI LA STRATEGIA DELLA LUMACA' and 'SANDRO SILVESTRI PRESIDENTE'. The ad is for a screening on Thursday, May 4th at 21:30 at the cinema Augustus in Rome.